

BLOOM**BLOOMCINEMA**
UN CINEMA DI QUARTIERE

CITTÀ DI VIMERCATE

SPECCHIO MAGICO

il Cinema d'Autore all'Omni

RITRATTO DI FAMIGLIA CON TEMPESTA

UMI YORI MO MADA FUKAKU

di Hirokazu Kore-eda
Giappone, 2016 - durata 117'



夢見た未来とちがう今を生きる、元家族の物語

是枝裕和監督作品 「海街diary」 「そして父になる」

海よりもまだ深く

阿部 寛 真木よう子 小林聡美 リリー・フランキー 池松壮亮 吉澤太陽 / 橋爪 功 樹木希林
原案・監督・脚本・編集：是枝裕和 / 音楽：ハナレグミ 主題歌：ハナレグミ「深呼吸」(Victor Entertainment/Speedstar Records)

SINOSSI

Ryota nella vita non ha combinato niente di buono. Si è separato da una donna che ha esaurito le scorte di fiducia, è il padre maldestro di un bambino che conosce poco ed è il figlio fragile di una madre amorevolmente rassegnata. Basterà una notte di tempesta per attutire gli spigoli del presente e, soprattutto, del futuro?

Kore-eda ci diverte e ci commuove, parlando di inettitudine e di redenzione, di cadute e di riscatti. Candidato Un Certain Regard - Festival di Cannes

NON TUTTI DIVENTANO QUELLO CHE VOLEVANO ESSERE

di Hirokazu Kore-eda,
tratto dal pressbook della Tucker Film

La scintilla da cui ha preso vita *Ritratto di famiglia con tempesta* è scattata nel 2001, quando mia madre, rimasta sola, ha deciso di cambiare casa e di trasferirsi in un complesso residenziale. Un giorno sono andato a trovarla e ho subito pensato che fosse la location perfetta per girarci un film. La prima scena che mi è venuta in mente? Una passeggiata in mezzo ai palazzi, di mattina, con l'erba luccicante di pioggia. La città è bellissima dopo una tempesta!

Molti anni più tardi, nell'estate del 2013, ho iniziato a scrivere la sceneggiatura, annotandomi queste parole: «Non tutti diventano quello che volevano essere». Così è nato Ryota, personaggio per cui ho immediatamente pensato ad Abe Hiroshi, un improbabile investigatore privato che avrebbe tanto voluto essere un romanziere. Come sul lavoro, tra l'altro, anche nel contesto familiare non combina niente di buono, perché non sa rinunciare al vizio del gioco. Un uomo così riuscirà mai a conquistare

un po' di pace? Tutti noi ci misuriamo, nel corso della nostra vita, con la stessa difficile aspirazione: diventare gli adulti che, da bambini, avevamo sognato di diventare. Qualcuno ce la fa, qualcuno si arrende, qualcuno non ce la fa, come Ryota, ma lotta ugualmente: continua a cercare una via per la felicità, per quanto lontana possa essere dal futuro che aveva immaginato.

RECENSIONE

di Simone Emiliani,
tratto da Cineforum 555

Come si ferma il lento fluire del quotidiano? *Ritratto di famiglia con tempesta* segna ancora la necessità di inseguire il frammento, di arrestare provvisoriamente il tempo nello spazio di un'inquadratura come se il pittore davanti un dipinto. Non c'è la rappresentazione della vita come la vedono gli occhi ma soltanto la sua percezione. Ci sono ancora dei "gruppi di famiglia" dove un evento (in questo caso l'arrivo del tifone) ridisegna tutti gli equilibri come è avvenuto in *Little Sister* e *Father and Son*. Ma la figura stessa del protagonista Ryoka – un tempo promettente scrittore, ora detective privato senza più talento e soldi che sta cercando di riallacciare i rapporti con la propria famiglia – appare filmato con un'astrattezza simile alla bambola gonfiabile di *Air Doll* o i fantasmi di *After Life*, proprio per il tentativo di recuperarne qualcosa di invisibile, quasi una sua anima sotterranea.

Ritratto di famiglia con tempesta sembra un film ancora più essenziale nel cinema di Kore-eda. Non pedina neorealisticamente il protagonista, ma ne cattura lo scarto tra desiderio di ricominciare e una sottile autodistruttività. C'è sempre un tempo dell'attesa, come in *Nobody Knows*, una sottile incertezza vicina all'inquietudine quando l'inquadratura successiva potrebbe mostrare una sorpresa che potrebbe rimettere in gioco tutto. Invece delle case in collina o i giardini di provincia, c'è un dichiarato ritorno ai quartieri della sua infanzia, i caseggiati dell'Asahigaoka House Complex di Kiyose, a Tokyo. E dietro una rappresentazione apparentemente impassibile, si avvertono fratture del passato, piccoli e grandi dolori e una malinconia del tempo che passa mostrati con una magica trasparenza simile al cinema di Ozu.

Il cinema di Kore-eda balla sottilmente tra il dramma e le forme di una commedia leggera. La giornata di Ryoka con il figlio ha momenti esilaranti come l'acquisto degli scarpini da calcio che vengono intenzionalmente rovinati dal protagonista prima di andare in cassa per poter pagare così di meno. Lì si avverte l'inadeguatezza di Ryoka

davanti alla normalità del rapporto padre-figlio, che diventa invece qualcosa di straordinario, e la tentazione impossibile di trasformarsi in qualcos'altro. Sono tutte geometrie che intrecciano i rapporti del personaggio principale anche con la madre e l'ex moglie, protagonisti tutti e tre di un folgorante momento: i due parlano seduti per terra; quando arriva la tempesta, sono come intrappolati, mentre la madre prepara da mangiare. La vita continua a scorrere normalmente, in una tranquilla immobilità come gli anziani che ascoltano Beethoven.

Un tempo provvisorio, sempre sul punto di fuggire, un momento di serenità, di pace che appena ci si rende conto è già passato. La magia del cinema, dello sguardo di Kore-eda, sta nell'attraversarlo consapevolmente in uno stato continuamente sospeso tra allegria e tristezza, dove la visione diventa esperienza, memoria di un'esistenza. Quella propria.

RECENSIONE

di Matteo Marelli,
tratto da www.spietati.it

Come già successo in *Little Sister* anche per *Ritratto di famiglia con tempesta* Hirokazu Kore-eda decide di non ricorrere a quelle acutezze d'intreccio che avevano reso grandi altri suoi lavori quali *Air Doll* e *Father and Son*. È di nuovo il quotidiano, la piccola avventura spudorata e assoluta della vita, in tutta la sua complessa e stratificata banalità, a farsi racconto: qui, nello specifico, quella di un uomo, Ryota, che dopo aver dilapidato, in leggerezza, il proprio capitale umano (preferisce sfuggire alla controprova di un promettente esordio letterario nel timore, taciuto, che venga messo in discussione il suo presunto talento scrittorio) e affettivo (difronte all'irresponsabilità del coniuge la moglie, portando con sé il figlio, sta cercando di costruirsi una nuova relazione) tenta di riconquistare tutto quello che ha perso. Rispetto a *Little Sister* a cambiare è il registro espressivo: i toni non sono più drammatici; a prevalere in *Ritratto di famiglia con tempesta* è una leggerezza tragicomica, che relativizza e tempera i fallimenti, i drammi familiari, e assolve le piccolezze e le meschinità umane.

È un progetto, questo, che ha punti di dialogo con *Paterson*: quanto dichiarato da Jim Jarmusch, in merito al proprio lavoro, ben si adatta a descrivere anche l'ultima regia di Kore-eda («è una storia tranquilla i cui personaggi principali non vivono conflitti tangibili o drammatici. [...] Si tratta di un film che dovremmo lasciarci scivolare addosso – che - vuole rendere omaggio a ciò che di poetico

esiste nei piccoli dettagli [...], e [...] si propone come antidoto al cinema cupo, drammatico o incentrato sull'azione». In entrambi i casi registriamo un'apparente levità che si ispessisce nel farsi della visione; Ryota, esattamente come i personaggi di Jarmusch, è una persona che continua a comportarsi come un impenitente adolescente, oltre i consentiti limiti d'età; un individuo prigioniero di sé stesso, di un'indolenza, che è conseguenza della frustrazione, elevata a stile di vita.

Kore-eda, tanto quanto il collega (tutti e due adoperano le sequenze a mo' di proverbiali locuzioni secche e coincise), è noto per il minimalismo del suo stile registico (più volte, infatti, è stato apparentato con Ozu): minimalismo che va inteso nei termini proposti da Christopher Lasch, e cioè come "riduzione della prospettiva" quale strategia che l'arte può adottare per sopravvivere. Qui, però, nel suo rimanere concentrato sui piccoli eventi e sugli scorci di vite alza troppo lo sguardo (cosa che del resto accade anche in Paterson) a considerazioni di tipo massimalista, dal tono universale, sovraccariche di messaggi "assoluti", che alla fine risuonano (in netto contrasto rispetto all'impianto in cui sono inserite) enfatiche, declamatorie («Sarai davvero un uomo, solo quando accetterai di essere il passato di qualcuno»). L'impressione, alla fine, è che Kore-eda lavori di mestiere, tanto da far sorgere il sospetto di un compiaciuto manierismo, quasi avesse voluto programmaticamente realizzare un compendio della propria idea di cinema.



UOMINI IN CRISI D'IDENTITÀ

di Giulia D'Agnolo Vallan,
tratto da www.ilmanifesto.it

«È difficile diventare chi volevi essere» dice, con una traccia di protesta nella voce, Ryota Shinoda a suo figlio Shingo, nell'ultimo film di Hirokazu Kore-eda, *Umi Yorimo Mada Fukaku*. Un titolo, presentato in prima mondiale a Cannes 2016, nella traduzione italiana diventato *Ritratto di famiglia con tempesta* ma che – ci dice il pressbook – in giapponese significa «più profondo del mare», e viene dal testo di una famosa canzone della popolare cantante Teresa Teng.

Girato in un complesso di case di Tokyo, dove lo stesso Kore-eda ha vissuto con sua madre, tra i nove e i ventotto anni, dopo la morte del papà, e nella cui malinconica decrepitezza aleggia l'ombra di fallimento che strega il personaggio, *After the Storm* è un altro dei bellissimi racconti familiari a cui il regista ha dedicato i suoi ultimi lavori. Dopo il mondo femminile di *Our Little Sister*, al cuore della storia è un personaggio maschile. Non un uomo inflessibile – con gli altri e con se stesso – come il padre di *Like Father Like Son*, ma un uomo spezzato, deluso di sé, e che ha deluso chi gli sta intorno. Dopo quel primo libro che ha fatto parlare di lui come di una grande promessa letteraria, e irritato la sua famiglia che si è riconosciuta nella trama, Ryota (Hiroshi Abe, bello, ombroso, stropicciato e in pateticamente insicuro) non è più riuscito a pubblicare niente.

Lui dà la colpa ai tempi che corrono, e sopravvive – con la scusa di star ricercando il suo prossimo romanzo – lavorando per un'agenzia investigativa privata, che lo paga molto meno di quanto gli serve per rispettare gli obblighi nei confronti della ex moglie e del figlio, e per alimentare la sua incorreggibile passione per il gioco. Contro cui è affondato il suo matrimonio. Affiancato da un collega più giovane di lui, all'inizio del film, Ryota è quasi una macchietta in un poliziesco – ruba i biglietti della lotteria nel cassetto della madre (che lo sa e lascia correre), rivende a mogli che tradiscono il marito le foto incriminanti, promette inutilmente di saldare debiti che ha collezionato a destra e sinistra.

E spia da lontano la ex moglie con il suo nuovo compagno, che è l'esatto contrario di lui: affidabile, affettuoso, di successo, competitivo, presente con suo figlio con cui gioca a baseball e a cui insegna valori completamente diversi da quello di Ryota. Inadempiente come scrittore, figlio, marito, padre e fratello, Ryota vive paralizzato dall'abisso che esiste tra la sua realtà e quelle che erano le sue aspirazioni, sommerso dalla tonnellata di promes-

se infrante e bugie inutili dietro a cui si difende, e dall'eredità di un padre «poco di buono» come lui. «Gli uomini non sanno esistere nel presente, pensano sempre alle cose che non sono riusciti a fare in passato e a quelle che non riusciranno a fare in futuro», gli dice un giorno sua madre (interpretata da Kilin Kiki, senza la cui partecipazione, ha detto Kore-eda, non avrebbe fatto questo film), che lo appoggia incondizionatamente pur riconoscendo i suoi limiti. «Per quello non amano la vita». È con l'aiuto dell'anziana signora, e del meteo, che il film si cristallizza d'improvviso in puro presente, quando Ryota, suo figlio, la ex, e la mamma, si trovano intrappolati, per un'intera notte, da un grosso tifone – il 24esimo, dicono le news, nel giro di pochissimo tempo.

Mentre fuori infuria la tempesta, e la pioggia scrosciante cancella quasi completamente l'esistenza del mondo esterno, nelle piccole stanze piene di ricordi del vecchio appartamento di famiglia, in un quartiere alberato lontano dal centro della città, Kore-eda mette in scena una delicatissima coreografia dei personaggi, dei dialoghi e dei sentimenti; in cui, dalle macerie di cose preziose perdute per sempre («non capisco come le cose cose siano arrivate a mettersi così», dice uno dei personaggi), dalla malinconica accettazione di quanto certi sogni siano irrealizzabili, dall'amarrezza dei rimpianti, sboccia il senso di una realtà nuova, più profonda – degli affetti e delle identità. Quando, il mattino dopo – e dopo la tempesta – i personaggi escono alla luce del sole, nessuno è cambiato. Però è tutto diverso.

RECENSIONE

di Aldo Spiniello,

tratto da www.sentieriselvaggi.it

È sempre faticoso scrivere di Kore-eda. Non perché si è svogliati, come direbbe mia madre, né perché si fa fatica a entrare nei suoi film, al contrario... è facile come bere un bicchier d'acqua. È una delle cose più semplici di questo mondo, come sedersi a tavola in famiglia, farsi un bagno caldo e poi infilarsi il pigiama. Non sembra esserci stacco tra le scene che vediamo e quelle che viviamo ogni giorno. Le emozioni, le sfumature di sentimento, i pensieri, i dubbi, è esattamente lo stesso. È come se il cinema fosse la prosecuzione naturale del quotidiano. Non più un'immagine *after life*, o un'istantanea estratta dall'album dei ricordi, ma un'altra esperienza perfettamente inserita nel flusso della vita. La costruzione, la struttura, la forma, tutto ciò che dovrebbe raccontare, in un modo o nell'altro, lo sforzo del fare film sembra dissolversi come per incanto. E per questo

si fa un'enorme fatica a uscire fuori, a recuperare quella prospettiva un po' esterna che permetta un'analisi, un ragionamento. I personaggi di Kore-eda li incontriamo a ogni angolo di strada, in ogni momento. Sono persone ben "reali", anche quando sono fantasmi o bambole di gomma. Ryota Shinoda potrebbe essere mio padre, il mio migliore amico. Del resto ha il volto ormai familiare di Hiroshi Abe, "still walking", che torna ad abitare queste stanze, insieme alla straordinaria Kilin Kiki, al beffardo Lily Franky. Ryota potrebbe tranquillamente essere me, tanto le sue tenerissime debolezze riflettono le mie e i suoi sentimenti mi appartengono. Per questo ogni cosa che dice e che fa mi tocca nel profondo. E ogni parola sul suo conto implicherebbe una confessione, un atto di dolore fatto tra il sorriso e il pianto. Significherebbe ammettere le proprie incongruenze, tutte le illusioni infantili, tutti quei maldestri tentativi di tenere in piedi i sogni e la realtà, di cercare un'utopica permanenza dei rapporti senza tener conto dei cambiamenti irreversibili, delle scelte, degli errori, dello scarto incolmabile tra il passato e il futuro.

Certo alcune cose vanno dette, se si vuol mantenere una parvenza di serietà (anche se l'unica professione è quella di fede...). Ad esempio, che per l'ambientazione e i risvolti più stravaganti del racconto, *Ritratto di famiglia con tempesta* mostra tutta la vena più comica e leggera del cinema di Kore-eda, che torna ai quartieri popolari della sua infanzia, ai caseggiati dell'Asahigaoka House Complex di Kiyose, a Tokyo. Non più dunque quelle casette in collina, i giardini di periferia e le stradine di provincia, intorno a cui le storie si dipanano lentamente, secondo ritmi "alla Ozu", tranquilli seppur non indifferenti. Qui c'è un'altra frenesia, più sanguigna, che si riflette nella simpatia irriverente della vecchia Yoshiko, nella stessa confusione un po' cialtrona di Ryota, che sembra aver dilapidato il suo talento di scrittore nel vizio del gioco, fino al fallimento familiare. [...]

Si ride e si assiste ai maldestri tentativi di un uomo che prova a recuperare disperatamente il terreno perduto degli affetti e dei sogni. Ma la malinconia di fondo rimane, il senso del tempo che scorre, delle fratture, dei cento, mille piccoli lutti quotidiani. Non è un dramma, purché si accetti l'inevitabilità di tutto questo passaggio. Purché si comprenda che la felicità inseguita non ripaga del tempo speso a inseguirla, che la perdita non è una negazione, un fallimento, ma un'evoluzione naturale delle cose. [...] Bisogna avere la forza di lasciare andare le cose, il mondo, le persone. "Sarai davvero un uomo, solo quando accetterai di essere il passato di qualcuno". Sembra una constatazione amara, ma in realtà ha tutta la terribile dolcezza della vita.